



# CENTRO CULTURALE CHARLES PÉGUY

[www.centropeguy.org](http://www.centropeguy.org)  
[info@centropeguy.org](mailto:info@centropeguy.org)

## Dispense on-line

© 2003 Centro Culturale Charles Péguy  
L'utilizzo dei testi qui riprodotti  
è permesso solo previa autorizzazione da parte del Centro culturale

**Sfoggia il testo facendo click  
sulle virgolette >> in rosso.  
I link ipertestuali ai siti sono  
invece di colore blu**

CERCA ALTRE RISORSE SU **GOOGLE™**



Questo testo è consultabile usando Adobe® Acrobat Reader™  
versione 4 e successive, liberamente scaricabile dal sito [www.adobe.com](http://www.adobe.com)



# **CHARLES PÉGUY: UN PECCATORE CON TESORI DI GRAZIA**

relatori

**GIANNI VALENTE  
CAMILLO FORNASIERI**

Monticello, 6/10/2002

Oggi è l'inaugurazione del decimo anno sociale del Centro Culturale, "dieci anni a presidiare la fortezza", direbbe la O'Connor. Ma perché? E per che cosa? Con qual vantaggio, quale convenienza umana "fare" il Centro Culturale? Tanti possono essere i motivi che spingono qualcuno a fare il Centro Culturale: il pallino per la cultura, l'interesse per certi autori, la letteratura, la storia, ecc... Tutto ci può stare, ma con un solo fine: in una parola, per la passione per l'umano.

Guccini ne *La canzone della bambina portoghese*, alla fine canta: "E poi e poi, se ti scopri a ricordare ti accorgerai che non te ne importa niente. E capirai che una sera o una stagione son come lampi, luci accese e dopo spente. E capirai che la vera ambiguità è la vita che viviamo, il qualcosa che chiamiamo essere uomini. E poi e poi, che quel vizio che ci ucciderà non sarà fumare o bere, ma il qualcosa che ti porti dentro, cioè vivere". Che cos'è questa ambiguità? Da dove nasce? L'ambiguità sta nella descrizione della nostra natura umana chiamata all'infinito, tesa all'infinito, mossa verso l'assoluto, ma che per Guccini, per noi non trova una corrispondenza reale in qualcosa, in qualcuno che ci faccia fare questa esperienza, ovvero entrare in rapporto con ciò che il nostro cuore desidera, cerca. Ecco l'ambiguità: aver sete e non trovare l'acqua per dissetarci. Tant'è che Guccini continua fino a dire qualcosa di terribilmente vero: ci ucciderà qualcosa che ci portiamo dentro, cioè vivere. Uno muore perché non sa che cosa è il significato del vivere. Morire: l'atto ultimo, obbligato dell'esistenza ma fine a se stesso, dove non è rivelato, svelato il mistero dell'esistenza. Uno cioè si arrende, vinto senza avere intuito, percepito il senso di questa brama, di questo desiderio di assoluto.

Ma cosa c'entra Guccini e la sua canzone con l'inaugurazione del Centro Culturale? Ce lo faranno capire i due ospiti presenti, facendoci comprendere come Charles Péguy, morto a 41 anni con una pallottola in fronte durante la battaglia della Marna nella Prima guerra mondiale, ha speso la propria esistenza affermando che siamo fatti come domanda, con un destino.

C. FORNASIERI

Mi unisco anch'io con grandissima simpatia all'augurio di continuazione e di ringraziamento per il lavoro di questo centro culturale. Primo, perché è un'attività a cui mi dedico anch'io a Milano, e in secondo luogo perché è stato un incontro con questi amici in Alta Brianza che mi ha coinvolto dieci anni fa e che seguo di tanto in tanto nelle loro iniziative. Trovo che sia straordinario continuare un'attività di questo tipo, perché nella vita le cose che durano sono quelle che più fanno interrogare sul motivo del *perché ci sono*, dato che in genere le cose che hanno un motivo con molte ragioni durano, mentre le cose che non hanno delle ragioni profonde, in genere passano.

A me il compito di introdurre perché fu scelto questo nome per il centro culturale e perché fu scelto il riferimento a questo personaggio – Péguy – che comunque rimane un po' a tutti estraneo, non rientra negli autori più conosciuti. Dunque è senz'altro stata una scoperta che abbiamo fatto grazie a qualcuno che molto tempo fa lo ha letto: in Italia alcuni l'avevano conosciuto già dal punto di vista letterario, ma leggerlo cercando di capire che cosa ha detto e qual era l'importanza di quello che ha espresso, è ciò che ha toccato noi.

Vorrei sottolineare sostanzialmente tre motivi.

Il primo è che Péguy è un grande amante della verità, del vero, e per amare la verità non basta fare dei discorsi sulla verità, invocarne la necessità in mezzo alle vicende umane. E per amare la verità occorre domandarla tutti i giorni, e questo impone una sofferenza, perché impone una impopolarità. E impone una domanda, perché non possiamo rispondere come Ponzio Pilato, "Che cos'è la verità?". Così questa frase detta in quel frangente della storia rimane come un macigno che identifica la indifferenza degli uomini di fronte alla verità, un'indifferenza nella quale cadiamo tutti, perché tutti siamo presi da un ritmo, da un interesse, dalla necessità di realizzare qualcosa che ci porta inevitabilmente a mettere in secondo o ultimo piano il tema della verità. E dunque quella frase – "che cos'è la verità?" – è come dire "non c'è, in fondo", "è impossibile saperne qualcosa", e abbandoniamo la strada. Per Péguy invece è una domanda continua in una sofferenza continua, perché la verità è una questione seria, decisiva, non è la verità di qualcosa, ma la verità di tutto: o esiste un vero ultimo per cui tutte le cose che faccio hanno scopo e senso, oppure in qualche modo il senso di quello che faccio è determinato dagli altri; il mondo insomma non è libero. Ecco che il tema della verità c'entra molto con il tema della libertà, e il tema della libertà implica necessariamente l'impegno della vita, e quindi anche un soffrire.

Secondo aspetto che mi colpisce.

Qualche anno fa sono stato a Orléans per raccogliere materiali per una mostra su Péguy, e mi hanno mostrato le casseforti dove sono conservati i suoi manoscritti – scriveva a mano dietro i bollettini postali della sua rivista, perché non aveva i soldi per pagarsela e usava la carta riciclata... Ha scritto tantissimo e tutta l'intensità di quello che ha scritto è impressionante, le cose che ha scritto hanno dentro una tensione continua, non ci sono cali. Il secondo aspetto è questo: Péguy è tra i primi che ha individuato qual è il dramma o la tragedia del tempo che anche noi stiamo vivendo. Non è esagerato questo termine, e vorrei accennarvi solo una frase sua che ci fa capire come ne siamo vicini tutti: "Subito dopo di noi comincia il mondo che noi abbiamo chiamato e continueremo a chiamare il

mondo moderno, il mondo che fa il furbo”: perché? Non è questione di onestà o dei soldi: “Il mondo delle persone intelligenti, progredite, scaltrite, delle persone che la sanno lunga, alle quali non si può darla ad intendere”, dei perfetti, potremmo dire – ma ecco la stoccata: “il mondo di quelli che non hanno più niente da imparare”. Quant’è vero che la tensione con cui si fa, si vive, si agisce non è sempre quella dell’imparare, anzi uno è tanto più grande nella nostra società quanto più non ha da imparare, quanto più è “arrivato”, quanto più è “affermato”, e questo impedisce l’esperienza della vita fin da bambini, del gusto della scoperta.

Un mondo che non ha più niente da imparare, di quelli che fanno i furbi: fare i furbi vuol dire negare qualcosa, il mondo di quelli che non si fanno imbrogliare, che non sono degli stupidi, il mondo delle persone che non credono più a niente, neppure all’ateismo, senza ideale e se ne vantano. “E dunque la medesima incredulità, l’incredulità medesima, colpisce gli idoli e Dio, colpisce insieme i falsi dei e il vero Dio”. Vorrei concludere questo secondo aspetto esemplificando questa parte: coloro che non hanno più un ideale. Io penso, e sento oggi nelle scuole ma anche nel mondo degli adulti, che quando uno giudica un fatto, un avvenimento a partire da una storia, da un ideale, da un’appartenenza, da una casa, è come se non fosse democratico, come se un giudizio così non potesse appartenere alla società, perché un giudizio vero è quanto più mi svuoto da me stesso e assomiglio alle regole che abbiamo fondato, alle norme che governano la nostra convivenza. Non c’è niente da imparare, la verità non c’entra, e di conseguenza io non posso partire dalla scoperta, da qualcosa che ho imparato nella vita per giudicare il mondo. Ma questa è una contraddizione palese con il normale agire: ognuno di noi quando agisce lo fa per qualcosa in cui crede; allora perché non rimettere a tema la questione dell’ideale? Perché non provare a fare una resistenza a questa situazione che Péguy dice del mondo moderno – e parlava cent’anni fa?

Terzo aspetto.

Questa resistenza, questa “rivolta dello spirito”, come l’ha fatta Péguy? È quello che ce lo fa sentire vicino oggi, me lo fa sentire come leggere delle pagine di un amico che mi parla. Non riuscirei a fare io qualcosa, non riuscirei a generare io una opposizione vera, umana, che non scada in un nuovo potere, in una nuova regola, misura, violenza, perché mi scopro – è il titolo anche di oggi – un grande peccatore. Chi di noi è senza limite? Chi di noi scaglia la prima pietra o può mettere la prima pietra di un edificio nuovo? E Péguy ha guardato una tradizione in cui era dentro; lui era lontano, perché socialista, ha riguardato al cristianesimo. Per me oggi il cristianesimo è la cosa più nuova e che più desta la speranza che dobbiamo avere nella vita, è la cosa più nuova e più sconosciuta, sconosciuta per la sua novità nel presente, di indicazione nuova. Riguardiamo lì. E lui scrive tante volte, ma nel momento in cui sta come convertendosi, girando la testa verso qualcosa che pensava trito e ritrito: “Ancora una volta, nell’insicurezza del mondo moderno, nell’insicurezza, nell’insufficienza delle dottrine moderne, nella vanità, scandalosa, nella fossa, troppo evidente, troppo apparente dell’intellettualismo moderno, in quell’insufficienza, in quella scandalosa irrealtà, in quell’intellettualità, in quella sterilità, in quell’incurabile sterilità, in quella vanità, in quella buca corrosa, in quella futilità, in quella fatuità ancora una volta il vecchio tronco butterà fuori foglie e rami, una volta ancora la vecchia linfa opererà sul vecchio tronco, e il vecchio tronco rifiorirà, il vecchio tronco butterà germogli e fiori, foglie e frutti. Ancora una volta la grazia opererà”<sup>1</sup>.

La grazia, qualcosa che non possiamo far noi, ma che c’è. L’uomo è un grande cercatore ma è un grande trovatore perché o c’è questa grazia che sta già agendo ora, o se no è inutile ciò che facciamo.

---

<sup>1</sup> Ch. Péguy, *Véronique, dialogo della storia e dell’anima carnale*, Piemme 2002, p. 125.

G. VALENTE

Il tema: Péguy e noi. Cosa può suggerire a noi, al nostro presente, che non sa più cosa è il peccato né la grazia. Io ho pensato subito: proprio per questo, Péguy fa al nostro caso, è l'unico che ci può venire incontro, come scrive Jean Bastaire in *Péguy, il non cristiano*, aprendo una prospettiva illuminante: "Non solo per le sue idee, né innanzitutto a causa di esse, ma semmai per la sua situazione concreta, carnale, Péguy appartiene più alla nostra epoca che non alla sua, prefigurando nel suo personale destino, quello che è poi divenuto il destino dell'intera società occidentale in questo nostro ultimo quarto del secolo ventesimo. Come per ogni profezia, una simile prefigurazione non avrebbe potuto essere compresa se non a tempo maturo, una volta realizzatosi l'avvenimento. Ancora vivente lo scrittore e per più di mezzo secolo dopo la sua morte, si è compiuto invece ogni sforzo per ricondurre quel che vi era di insolito nella sua testimonianza ad una situazione già conosciuta, etichettata: quella del 'convertito', non soltanto nel senso spirituale, ma anche nel senso socio-culturale"<sup>1</sup>.

In che senso appartiene alla nostra epoca? Bisogna guardare, come dice Bastaire, la sua situazione concreta.

Il primo tratto che vorrei mettere in luce è la totale immanenza di Péguy alla modernità: vive infatti in un tempo in cui tutta una generazione di intellettuali cattolici ha il problema psicologico del rapporto tra cristianesimo e modernità. Da un lato, gruppi di intellettuali che rincorrevano nostalgie passatiste della cristianità perduta, la destra clericale (Maurras con l'*Action française* e Mahon con l'*Ordre morale*), che sognavano la restaurazione dell'ordine cristiano. Dall'altro lato c'erano quelli come Maritain che avevano il problema di mettere in contatto le verità eterne del cristianesimo con le istanze del mondo moderno. In ambedue i casi c'era il problema di cercare strade per rendere interessante il cristianesimo ai loro contemporanei. Péguy non ha il problema di entrare in rapporto con la modernità per il semplice fatto che tutto il suo itinerario esistenziale (amicizie, scelte, passioni) è già immerso nella modernità.

Potremmo fare un accenno alla sua biografia: Péguy nasce il 7 gennaio 1873 a Orléans, in un ambiente che è ancora carico di tracce della cristianità francese, benché intorno a lui non vi sia nessuno che viva con uno sguardo familiare e affettuoso rivolto a Gesù. Orfano di padre, con una madre assorbita nel lavoro di impagliatrice di sedie, frequenta i corsi di catechismo, dice le preghiere... Ma tutto l'insegnamento religioso rifluisce in una morale del dovere, nella pedagogia del lavoro e della rettitudine civile, da buon cittadino, che gli insegnano i maestri repubblicani nelle scuole elementari, gli stessi che liquidano la Chiesa tra i fossili dell'Ancien Regime. Péguy cresce dunque in un ambiente in cui il cristianesimo è un passato che non riguarda gli interessi e la vita reale delle persone.

Questa estraneità al cristianesimo si approfondisce con il passar del tempo: già alle soglie dell'adolescenza, Péguy sente il cristianesimo come un fardello di cui ci si può liberare quasi con noncuranza. Scrive a uno dei suoi insegnanti il giorno dopo aver fatto la prima Comunione: "Immaginate lo scambussolamento per me e la mamma. Questa cosa mi ha distolto dal mio impegno scolastico; da domenica, non ho potuto studiare una sola lezione... meno male che è finita"<sup>2</sup>. Con occhi di fanciullo, ripete il sospetto di tanti suoi contemporanei: che il cristianesimo sia un peso, un affaticamento, un ingombro per la vita normale.

Dieci anni dopo, nel 1900, ricordando quel periodo, scrive: "Tutti i compagni si sono sbarazzati come me del cattolicesimo... I tredici o quattordici secoli di cristianesimo impartiti a miei antenati, gli undici o dodici anni d'istruzione religiosa accolta sinceramente e fedelmente, sono passati su di me senza lasciar traccia". Frase quest'ultima, come vedremo, non del tutto vera.

Negli anni dell'università questa estraneità al cristianesimo si acuisce: il suo entusiasmo giovanile viene attratto dalle parole e dalle promesse del socialismo utopista e rivoluzionario, quello di Proudhon e di Leroux. Nel '95 aderisce ufficialmente al Partito socialista e fonda un laboratorio di studi sociali d'ispirazione socialista. Scrive in una lettera: "Questa conversione resta forse il più grande avvenimento della mia vita morale". Cosa esprime il socialismo di Péguy? Il bisogno di una salvezza reale, che penetri nella situazione temporale concreta dell'uomo. Scriverà nel 1913, ne l'*Argent*: "Era sconosciuta questa stretta economica di oggi, questo strangolamento scientifico, freddo, rettangolare, regolare, costumato, netto, senza una sbavatura, implacabile, implacabile, accorto, costante, a modo come una virtù: una stretta in cui si è presi senza che si abbia nulla da ridire e dove chi è strangolato ha l'aria di avere così palesemente torto"<sup>3</sup>.

Se pensiamo oggi ai meccanismi del capitalismo finanziario, alle dinamiche della finanziarizzazione dell'economia, capace di polverizzare in un minuto i risparmi di milioni di persone, di piccoli risparmiatori, dove nessuno ha da ridire e dove le vittime "hanno l'aria di avere così palesemente torto", ci troviamo di fronte a un altro esempio dell'attualità di Péguy.

La Chiesa, dunque, ancora di più è un passato estraneo: dal punto di vista politico è vista come alleata della borghesia capitalistica, puntella l'ordine borghese. Dal punto di vista spirituale, Péguy si scandalizza perché essa non sembra provare angoscia, ostenta una coscienza tranquilla, non manifesta nessuna pena umana davanti alla perdizione temporale ed eterna che appare come il destino segnato per milioni di esseri umani.

Questa totale immersione nella modernità ha risvolti biografici rilevanti che determinano la condizione di Péguy per il resto della vita: a 24 anni il matrimonio con la diciottenne Charlotte Baudouin, sorella di un compagno di militan-

<sup>1</sup> Jean Bastaire, *Péguy, il non cristiano*, Jaca Book 1994, p. 63.

<sup>2</sup> G. Valente, *Péguy, il poeta dello stupore*, in AA.VV., *Ciò che conta è lo stupore*, San Paolo 2001, p. 8.

<sup>3</sup> Ch. Péguy, *Il denaro*, Edizioni Lavoro 1991, p. 55.

za socialista morto, che Charles venerava. La sposa appartiene a un clan familiare che vive nel mito della Comune di Parigi. Un'intesa affettiva che all'inizio si fonde con la comune militanza al servizio della fede socialista. Inoltre, la fondazione della rivista *Cahiers de la quinzaine*, nel 1900, da dove inizia la sua battaglia anche nei confronti delle nomenclature socialiste e repubblicane con cui aveva condiviso la battaglia contro il blocco clericale borghese nell'*affaire* Dreyfus, ma che poi aveva visto imborghesirsi e irrigidirsi fino a denunciare per primo la deriva totalitaria. I *Cahiers* nascono proprio come reazione alla decisione del capo dei socialisti, Jaures, che in nome della necessaria riunificazione di tutte le frange aveva introdotto la censura preventiva sulla stampa di Partito. I *Cahiers* diventano così un laboratorio frequentato da anarchici, socialisti, ebrei agnostici... in cui si discute dei destini del socialismo.

La militanza socialista, nel trentenne Péguy, vivrà però una fase di disincanto, non come rinuncia all'attesa di una liberazione che sia nel tempo, nel secolo, nella condizione reale, ma come constatazione che la "città armoniosa" si infrange sulla meschinità dei costruttori della città stessa. Perché questo percorso immanente alla modernità lo rende unico? Perché quando Péguy si riscoprirà cristiano, proprio per aver vissuto tutto questo tempo immerso in *partibus infidelium*, tra gente per cui il cristianesimo è un passato senza attinenza con la vita reale (Luis Baillet, entrato nel monastero benedettino di Solesmes, lo definisce in quegli anni "un uomo ateo nei confronti di qualsiasi dio") intravede e intuisce ciò che esporrà poi nelle sue opere cristiane: la natura propria e le dimensioni della scristianizzazione, dell'apostasia moderna. Non è l'incoerenza o l'incompiutezza, non è che ci sono più peccati, o che si è più cattivi. È piuttosto questo: Il cristianesimo, la ricchezza della tradizione cristiana, i contenuti veri, le parole cristiane vere non incontrano più il cuore dell'uomo, non destano un interesse reale: "Abbiamo visto costituirsi sotto i nostri occhi, se non *fondarsi*, abbiamo visto istituirsi, vivere, accomodarsi, stabilirsi, funzionare un mondo, una società, non dico affatto una città, perfettamente vivibile e interamente incristiana. Bisogna confessarlo, bisogna confessarlo, bisogna confessarlo. Guai a chi lo nega. E come il mondo aveva visto... mondi interi, umanità intere vivere e prosperare prima di Gesù, così abbiamo il dolore di vedere mondi interi, umanità intere vivere e prosperare dopo Gesù. Senza Gesù gli uni e gli altri"<sup>4</sup>.

Alcune annotazioni: questo mondo senza Gesù – dice Péguy – prospera, è assolutamente tranquillo. Non è, come dicono i preti, sazio e disperato. La colpa della scristianizzazione Péguy non la scarica sul mondo. Ha simpatia per le attese del mondo, non lo tratta con livore. Non è colpa dei nemici della Chiesa: gli atei, i repubblicani, i socialisti... Non è dunque questione di sfide, o di guerre sante di civiltà, verso chi è nemico di cristianesimo. È un venir meno *dal di dentro*. La categoria che secondo Péguy porta maggior responsabilità in questo sono "i chierici", gli intellettuali ufficiali della Chiesa. Le guide autorizzate del popolo cristiano: si possono trovare tante spiegazioni di questo crollo, ma se la sua natura è mistica, ciò che ne è la causa deve avere la stessa natura, un "errore di mistica". Aver negato il meccanismo stesso del cristianesimo, non riconoscere più, non attendere più, non domandare più l'azione della grazia nel temporale, l'operare della grazia nel tempo storico presente. Non riconoscere più che "Senza di Me non potete far nulla", negando così che tutto vive per ciò che il Signore opera efficacemente e quindi anche visibilmente nel presente. Così si è negato "il meccanismo stesso del cristianesimo": che la grazia può incontrare il cuore dell'uomo solo se brilla nella carne, solo se si vede l'effetto del suo accadere nel temporale. Solo lo stupore davanti all'operare della grazia nel tempo, nella carne, può mettere in rapporto il cuore dell'uomo e il cristianesimo.

Scardinato questo "congegno", cosa rimane? Non è che non rimanga nulla: resta quello che lui definisce "parodie infami", "un'eccellente materia di insegnamento", quello che succede anche oggi: una materia d'insegnamento o la difesa di contenuti di verità, fatta con rabbia e orgoglio verso l'ultimo nemico, che sia l'islam o la cultura relativista occidentale.

Se Péguy si fermasse qui, sarebbe un'ottima analisi, ma non darebbe conforto al cuore. L'aspetto che mi interessa sottolineare è invece la descrizione della possibilità di un nuovo inizio. Come può il cristianesimo riattaccare nei cuori degli uomini, dentro il deserto di una quotidianità affaticata, così modernamente fragile? Anche in questo la vicenda umana di Péguy suggerisce qualcosa alla nostra condizione attuale, al nostro presente.

Torniamo alla sua biografia: gli anni decisivi sono il 1907-1908, convulsi, concitati, amari. Sul piano del lavoro, attaccati da destra e da sinistra, i *Cahiers* vivono una vita stentata. Sul piano familiare, con tre figli, sente sfiorire il legame con la moglie e, perdipiù, insorge la passione per una giovane ebrea che frequentava la rivista. Nel 1908, una malattia al fegato lo costringe a letto per diverse settimane. Dentro questi mille affanni comincia a percepire qualcosa di nuovo. Non descrive come accade, non è un esito di approfondimenti spirituali sul cristianesimo. Ad un certo punto – lo confida al suo amico Lotte – si scopre cristiano. Non è né un'operazione di ritorno né di rimpianto, si sottrae al cliché del convertito. Lo scoprirsi cristiano di Péguy rimane un evento intimo e misterioso, si può registrare e se ne possono registrare gli effetti. Se c'è una frase che può aiutare, è quella che Péguy scrive parlando delle opere di Corneille, in uno dei suoi ultimi scritti: "La grazia tocca i cuori quando meno ce lo si aspetta. Tale è la formula di Poliuto. È la formula stessa del morso, è la formula dell'attacco, del colpo, della penetrazione della grazia. Ma essa implica anche che colui che vi pensa, che ha l'abitudine di pensarci, che è ricoperto dallo strato dell'abitudine, è anche colui che si espone di meno e per così dire dà meno possibilità alla presa"<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> G. Valente, *Ciò che conta è lo stupore*, in *cit.*, San Paolo 2001, p. 52.

<sup>5</sup> *Ib.*, p. 63.



Proprio questa esperienza reale, efficace della grazia come unico punto sorgivo della vita cristiana rende Péguy un estraneo alla cristianità costituita del suo e del nostro tempo. Un gesto presente, un gesto nuovo dell'operazione della grazia può far fiorire tra gli uomini di questo tempo incristiano lo stupore e l'attrattiva umana dell'inizio. Per analogia mi vengono in mente due frasi di don Giussani: nel dicembre 1986, di ritorno dal viaggio in Terra Santa, parlando della grotta dell'Annunciazione e della casa di Giuseppe a Nazaret, dice: "Vedendo questi luoghi, in cui soltanto una umanità viva, sia pure determinata, così embrionalmente e seminalmente ha potuto attecchire e avere la forza di resistere, di comunicarsi e di travolgere il mondo, risulta chiaro che nella vita della Chiesa di oggi quello che conta è la vivezza di una fede rinnovata e non un potere derivato da una storia, da un'istituzione che si è affermata, da un ordinamento intellettuale e teologico".

Ci sono diverse figure che nell'opera di Péguy possono esprimere compiutamente l'immagine di questa dinamica, e suggeriscono come gli uomini di oggi possono diventare cristiani; io vorrei ricordare Giovanna d'Arco e Véronique. Alla prima dedica il suo primo *Mistero*. Giovanna è la figura dell'attesa, che chiede qualcosa di nuovo: secoli e secoli di vita cristiana, di trasmissione della verità cristiana, non servono a rendere felice il cuore dell'uomo qui ora se non accade una cosa nuova. l'incontro con un segno vivente, tangibile della Sua presenza operante. È il brano del dialogo tra Giovanna e la sua amica Hauviette, "su un colle lungo la Mosa": "Oh mio Dio se solo si vedesse l'inizio del tuo regno... Ma nulla, mai nulla. Ci hai mandato tuo Figlio, che amavi tanto, è venuto tuo Figlio, che ha tanto sofferto, ed è morto, e nulla, mai nulla... E hai mandato i tuoi santi, li hai chiamati per nome, uno per uno, voi santi figli miei, e voi sante figlie mie, e i tuoi santi sono venuti, e le tue sante sono venute, e nulla, mai nulla... E ciò che regna sulla faccia della terra, nulla, nulla, non è altro che perdizione... Ci hai mandato tuo Figlio e gli altri santi. E sulla faccia della terra non scorre che un'ondata d'ingratitude e di perdizione... Forse ci vorrebbe altro, mio Dio, tu sai tutto. Sai quello che ci manca. Ci vorrebbe forse qualcosa di nuovo, qualcosa di mai visto prima. Qualcosa che non fosse ancora mai stato fatto. Ma chi oserebbe dire, mio Dio, che ci possa essere ancora del nuovo dopo quattordici secoli di cristianità, dopo tante sante e tanti santi, dopo tutti i tuoi martiri, dopo la passione e la morte di tuo Figlio... Insomma quello che ci vorrebbe, mio Dio, ci vorrebbe che tu mandassi una santa... che riuscisse"<sup>6</sup>.

E poi Véronique, la Veronica, colei che prende su un fazzoletto il volto di Cristo. Péguy in una lettera spiega all'amico Joseph Lotte il perché del titolo: "Il primo volume [di quest'opera] si chiamerà *Clio*, il secondo si chiamerà *Véronique*. È stupendo, vecchio mio: Clio [cioè la storia] passa il suo tempo a cercare tracce, vane tracce, e un'ebrea da niente, una ragazzina, Véronique tira fuori il suo fazzoletto e sul volto di Gesù prende una traccia eterna. Ecco ciò che sbaraglia tutto. Lei si è trovata lì al momento giusto. Clio è sempre in ritardo"<sup>7</sup>. In questo senso Véronique è la figura di come si diventa cristiani oggi: non tanto con riflessioni su di sé o ricercando tracce della memoria cristiana. Ma incontrando per caso qualcosa che stupisce, il ripetersi di quello che accadde ai primi, quando Gesù venne: "Eppure – scrive ancora Péguy – c'erano i mali dei tempi, del suo tempo. Arrivava il mondo moderno, era pronto. E lui ci tagliò (corto). Oh, in un modo molto semplice. Facendo il cristianesimo. Mettendoci in mezzo il mondo cristiano. Non incriminò, non accusò nessuno. Salvò. Non incriminò il mondo. Salvò il mondo"<sup>8</sup>.

Vorrei fare a questo punto due corollari su cosa Péguy può dire a noi. C'è una frase di san Tommaso che dice: "La grazia crea la fede non solo all'inizio, ma per tutto il tempo che la fede dura". Come è suggerito da tutta la tradizione cristiana, non solo l'inizio della vita cristiana, il primo incontro, il primo stupore, ma *ogni* passo della vita di fede è un fatto dell'operare della grazia nel presente. Non è che la grazia c'è all'inizio, e poi facciamo noi... E neppure, se la fede cristiana è un'attrattiva destata da una presenza viva, può esserci attrattiva per una cosa passata.

Péguy ha pagine bellissime per descrivere questo fiorire continuo del "tenero e inerme germoglio della vita cristiana", questo continuo ricominciare. Vorrei leggersi a questo proposito un brano dal *Mistero dei santi innocenti*, dove parla della speranza, raffigurata da una bambina accompagnata dalle altre due sorelle maggiori, la fede e la carità: "La Fede è una chiesa, è una cattedrale radicata nel suolo di Francia. La Carità è un ospedale, un ricovero che raccoglie tutte le miserie del mondo. Ma senza speranza, tutto questo non sarebbe che un cimitero"<sup>9</sup>. E poi c'è l'immagine dell'albero; anche in questo caso, si potrebbe pensare che sia l'albero a sostenere il tenero germoglio, invece Péguy dice che è il contrario, che l'albero vive perché c'è la linfa nuova della speranza: "Ora... senza questo germogliare della fine d'aprile, senza quelle migliaia, senza quell'unico piccolo germogliare della speranza, che evidentemente chiunque può spezzare... tutta la mia creazione non sarebbe che del legno morto... Quando vedete tanta forza e tanta rudezza la piccola gemma tenera non sembra proprio nulla... Eppure è da lei che tutto viene invece"<sup>10</sup>.

E ancora, Péguy parlando delle grandi opere che hanno fatto la civiltà cristiana, riprende il tema del continuo ricominciare: "Perché bisognava ricominciare sempre; (e bisognava ricominciare sempre nel tempo questi ordini, queste opere, queste fondazioni che erano frammenti di eternità, bisognava sempre ricominciare temporalmente quelle fondazioni eterne, di origine eterna, di regola eterna, di intenzione eterna)... Cîteaux, Cluny, Vézelay, le tre regine, le città ospitavano questi esercizi, città di fervore erano incaricate di tenerli ferventi;... (e) spesso intiepidivano,

<sup>6</sup> Ch. Péguy, *Il mistero della carità di Giovanna d'Arco*, in *I Misteri*, Jaca Book, 1989, pp. 20-22.

<sup>7</sup> Cit. in G. Valente, *Ciò che conta è lo stupore*, in *cit.*, San Paolo 2001, p. 45.

<sup>8</sup> Ch. Péguy, *Véronique, dialogo della storia e dell'anima carnale*, Piemme 2002, p. 161.

<sup>9</sup> Ch. Péguy, *Il mistero dei santi innocenti*, in *I Misteri*, Jaca Book, 1989, p. 290.

<sup>10</sup> *Ib.*, pp. 290-292.

e occorre ricominciare sempre; la perpetuità spirituale, simbolo dell'eternità, immagine della perpetuità eterna, si conservava solo attraverso riinizi temporali, attraverso precarie, temporanee riprese"<sup>11</sup>.

A questa percezione della natura propria del fatto cristiano, che non può ridursi a un sistema di contenuti veri da possedere, Péguy era arrivato anche dalla sua condizione esistenziale e familiare *sui generis*. Dal punto di vista canonico Péguy è un concubino. Pur cattolico, non può accostarsi ai sacramenti, e questo sarà un tormento per lui, una ferita aperta. Per condizione costituita deve vivere sul limitare della Chiesa, sulla soglia, lo spazio che le prime comunità riservavano ai catecumeni. Ma questa condizione diventa per lui un paradossale richiamo all'umiltà, è la situazione di precarietà del principiante, nell'inermità del primo germogliare della speranza cristiana. Come dice von Balthasar, Péguy resta sulla soglia, nel luogo dell'inizio, nel punto sorgivo, nel luogo dove "il pagano diventa cristiano", "dunque là dove la Chiesa deve essere". Gli intellettuali del mondo cattolico, anche allora, non potevano sopportare questo vertiginoso rimanere nello stupore dell'inizio: essi – dice Péguy – "perdono continuamente di vista quella precarietà che è per il cristiano la condizione più profonda dell'uomo; perdono di vista quella profonda miseria; e non tengono presente che bisogna sempre ricominciare"<sup>12</sup>.

C'è in questo un'assonanza particolare con le parole di don Giussani in un'intervista rilasciata al quotidiano *Libero* nell'agosto scorso: "La capacità degli uomini di ingannarsi e di farsi ingannare è grande. È la fallacia dell'apparenza. E i cristiani spesso vi si crogiolano, essi si illudono di essere buoni perché hanno capito una volta e fanno riferimento come se si salvassero con il discorso e la coerenza. Preferisco molti che cristiani non sono, perché sono consapevoli del male e della loro incapacità di seguire il bene che pure presentano. Per questo prediligo certi temperamenti che si agitano nel mondo e aspettano una pace che non viene, piuttosto che quei cattolici che si costruiscono un sistema per riposare nella loro supposta fede e supposta carità. In loro Cristo viene mummificato, ed in più credono di conoscerlo"<sup>13</sup>.

La condizione particolare che vive Péguy sarà anche motivo di sofferenza per le accuse che alcuni suoi amici cattolici gli riservano, la loro continua insistenza perché regolarizzi la sua situazione. Péguy invece aspetta che Dio tocchi i cuori, sulla base della sua esperienza: per lui questo dono di grazia che può far germogliare non si può pretendere, si può solo domandare e attendere. Tanto meno si può imporre agli altri, alla propria moglie atea ed estranea, agli amici e ai lettori incristiani dei *Cahiers*. Rispetta i tempi e le circostanze in cui il miracolo tanto desiderato potrà avvenire. E recita da povero peccatore le preghiere di sempre.

Questo è l'ultimo punto che vorrei toccare: le preghiere di sempre.

La fede iniziata come grato stupore davanti all'azione della grazia non ha come orizzonte del proprio cammino un darsi da fare, né come premessa né come conseguenza da sviluppare. Il direttore dei *Cahiers* non inventa cose nuove, un cristianesimo nuovo, adatto ai tempi, perché quando accade la fortuna di un inizio di grazia, poi dentro le difficoltà della vita tutto può diventare semplice. La vita cristiana è fatta di poche cose: i peccati di cui chiedere perdono, e la domanda che quell'inizio di grazia si ripeta, torni a brillare nelle circostanze liete e tristi. Per questo non serve inventare nulla, basta ripetere i gesti più abituali che la Chiesa da sempre insegna ai suoi figli: le preghiere, le formule del catechismo; le giaculatorie, la richiesta d'aiuto affidata a Maria e ai santi, i pellegrinaggi. Sono queste le cose che custodiscono l'attesa e la domanda che la grazia riaccada.

In un'opera polemica contro il modernista Laudet<sup>14</sup> dichiara le fonti a cui si abbevera il suo cristianesimo generico, da parrocchiano, da "principiante": la messa e gli uffici, la liturgia, il catechismo, la devozione alla Vergine e ai santi. La formazione cristiana che aveva dimenticato riaffiora come un dono gratuito. La sua fede, dichiara, sta tutta nel piccolo catechismo studiato ad Orléans, "il catechismo della parrocchia natale, quello dei bambini piccoli". "Faccio parte – scrive – di quei cattolici che darebbero tutto San Tommaso per lo *Stabat Mater*, il *Magnificat*, l'*Ave Maria* e la *Salve Regina*".

Lui, che non può accostarsi ai sacramenti, esalta con accenti commoventi la forza di conforto di grazia che gli è accessibile, come a tutti i cristiani, attraverso le preghiere più semplici. Le chiama "preghiere di riserva": "Non ce n'è una in tutta la liturgia che il misero peccatore non possa dire veramente. Nel meccanismo della salvezza, l'*Ave Maria* è l'estremo soccorso. Con questo non ci si può perdere".

Tra le accuse degli amici, soprattutto Maritain, ci sono i rimproveri che la salvezza sia facile: e lo definiscono "un imbecille", uno che "scialacqua la grazia", uno che crede che "la salvezza sia facile", che non accetta "il giogo intellettuale" che comporta l'adesione al cristianesimo e "comporta un certo perdersi".

Così anche sui pellegrinaggi: gli ultimi anni di Péguy sono punteggiati di tre pellegrinaggi a Chartres, che saranno occasioni di conforto per la sua vita. Gli basta vedere la guglia della cattedrale<sup>15</sup>, e già respira. Chiede cose concrete, la salute per i suoi figli, e il sollievo dei travagli del proprio cuore.

<sup>11</sup> Ch. Péguy, *Véronique, dialogo della storia e dell'anima carnale*, Piemme 2002, pp. 75-78.

<sup>12</sup> Cit. in G. Valente, *Péguy sulla soglia*, cit., p. 34.

<sup>13</sup> Intervista di R. Farina a don Giussani, cit. in *Tracce*, settembre 2002, p. 107.

<sup>14</sup> Ch. Péguy, *Un nouveau théologien, Monsieur Fernand Laudet*, 24 settembre 1911.

<sup>15</sup> Appena intravista da lontano l'incomparabile guglia, racconta Péguy all'amico Lotte il 27 settembre 1912, "sono andato in estasi. Tutte le mie impurità sono svanite di colpo. Ero un altro uomo. Ho pregato un'ora nella cattedrale, sabato sera; ho pregato un'ora domenica mattina, prima della messa solenne. Ma non ho seguito la celebrazione: avevo paura della folla. Ho pregato, amico mio, come mai prima d'allora", cit. in J. Bastaire, *Pregare a Chartres con Péguy*, Gribaudi 1996, p. 48.



Sento in questo una forte assonanza con alcuni suggerimenti su cui don Giussani ha insistito negli ultimi anni, per esempio nell'articolo apparso su *Avvenire* il 30 aprile 2000: "Il popolo cristiano da secoli è stato benedetto e confermato dall'essere proteso alla salvezza e confermato in quest'attesa, io credo, specialmente da una cosa: il Santo Rosario". O ancora nell'intervento conclusivo agli esercizi della Fraternità del 2001.

E dopo la sua morte, sia la moglie sia i figli di Péguy si faranno battezzare. Si realizzava così la grazia che tante volte aveva chiesto alla Madonna, affidandole nel silenzio del proprio cuore i suoi bambini, come descrive nel *Portico del mistero della seconda virtù*: "Bisogna dire che era stato piuttosto ardito e che era un colpo ardito. Eppure tutti i cristiani possono fare altrettanto. Ci si domanda perfino perché non lo facciano. Come si prendono tre bambini da terra e li si mettono tutti e tre. Insieme. Contemporaneamente. Per divertirsi. Per una specie di gioco. Nelle braccia della loro madre e della loro nutrice che ride. E dà in esclamazioni. Perché gliene si mettono troppi. E non avrà la forza di portarli. Lui, ardito come un uomo. Aveva preso, con la preghiera aveva preso... I suoi tre bambini nella malattia, nella miseria in cui giacevano. E tranquillamente te li aveva messi. Con la preghiera te li aveva messi. Molto tranquillamente nelle braccia di colei che è carica di tutti i dolori del mondo. E che ha già le braccia così cariche. Perché il Figlio ha preso tutti i peccati. Ma la Madre ha preso tutti i dolori"<sup>16</sup>.

## PELLIZZONI

MI È SEMBRATO DI CAPIRE CHE LA GRAZIA È COME SE FOSSE CAPITATO UN BENE ATTRAVERSO IL QUALE SI CAPISCE DI APPARTIENERE A QUALCOSA D'ALTRO. SU QUESTA VICENDA SI GIOCA LA NOSTRA STORIA PERSONALE...

## FORNASIERI

La grazia – diceva un altro autore, Camus – "viene come un bel giorno". Secondo me ci sono due aspetti da sottolineare: uno è quello che troviamo nella figura dell'Innominato del Manzoni, che dice: "Dio, se ci sei, rivelati". Se l'umanità è sincera, è talmente carico e grondante di bisogno di attesa di risposta tutto quello che facciamo, che il grido dell'Innominato caratterizza la speranza che qualcuno risponda. L'altro aspetto che è in Péguy è quando dice che la maggior eresia del nostro tempo è quella di aver considerato niente le cose temporali<sup>17</sup>, che la grazia non può intervenire nella vita. Questo dogma è ingiusto perché fa a pugni con tutta l'esigenza e l'attesa di cui – se si è sinceri – si vede che è caratterizzata l'esistenza degli uomini. Il problema è che tenere vivo tutto questo è impossibile, si può se qualcuno si mette a vivere con noi così. Il cristianesimo per me è veramente questa speranza perché è Uno che si è messo a vivere così, ciò che è non è possibile a noi. Quindi la grazia da una parte è una attesa e dall'altra è il realizzarsi delle cose che uno sente e si aspetta nella vita e che non succedono mai.

\*\*\*\*\*

<sup>16</sup> Ch. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in *I Misteri*, Jaca Book, 1989, p. 184.

<sup>17</sup> Cfr. Ch. Péguy, *Véronique, dialogo della storia e dell'anima carnale*, Piemme 2002, p. 126: "...quello che è proprio del cristianesimo, che costituisce il proprio, è quello, tenone e mortasa, l'incastro, l'adattamento di due pezzi, così straordinario, così inverosimile, l'uno nell'altro, e naturalmente in modo reciproco, il temporale nell'eterno, l'eterno nel temporale. Smontato il congegno, messo fuori fase l'incastro, messo fuori asse, spostato, tutto cade. Tutto ciò che sta al centro è questo. Il coinvolgimento del temporale nell'eterno e dell'eterno nel temporale. Tolto il coinvolgimento non c'è più niente. Non c'è più un mondo da salvare. Non ci sono più anime da salvare... Non c'è più tentazione, né salvezza, né prova, né passaggio, né tempo, né niente".

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)
- 13 **“Che ne sarà del popolo?”** (R. FORMIGONI, G. RODANO, R. BUSTI, 5/2/93)
- 14 **“È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre”** – introduzione all’opera di C. Pavese (F. PIERANGELI, 8/2/2000)
- 15 **Il Giubileo dell’Incarnazione** (L. NEGRI, 29/3/2000)
- 16 **Il Sacro Monte di Varallo** (M. CREMA, 29/3/2000)
- 17 **La verità nasce dalla carne - Omaggio a Testori** (L. DONINELLI, E. BANTERLE, R. BONACINA, R. FARINA, 6/5/93)
- 18 **Pietro Leoni, un gesuita nel GULag** (P. COLOGNESI, 30/5/2000)
- 19 **“L’io, il potere, le opere”** – presentazione del libro (E. RONZONI, V. MISSAGLIA, 1/10/2000)
- 20 **“Comunione e Liberazione. Le origini”** – presentazione del libro (A. GIAVINI, 26/9/2001)
- 21 **Testori e Pasolini. Due poeti “maledetti”** (F. PIERANGELI, 30/5/2001)
  - **1992-2002: la nostra storia** (Centro Culturale Charles Péguy)

*Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.*

*Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).*

*Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.*

*Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.*